

BUSSADERO

🎧 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🎧

N°390 GIUGNO 2016 ANNO XXXVI € 5.00



The Avett Brothers *True Sadness*

INTERVISTE

Vincio Capossela
Mickey Raphael (The Highwaymen)
Roger Chapman (Family)
Gary Brooker (Procol Harum)
Michael Kiwanuka

RECENSIONI

Bob Dylan
Allen Toussaint
Grateful Dead
Tom Petty & Mudcrutch
Radiohead
Rich Robinson
Paul Simon
Rob Baird
Brad Mehldau
Pat Metheny
Walter Trout

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

60390

PteCont € 8.50



CASE/LANG/VEIRS

CASE/LANG/VEIRS

ANTI

★★★½

Si sono conosciute, e hanno collaborato per la prima volta, in occasione di *Warp And Weft* (2013), l'ultimo album della terza. Poi la seconda ha chiamato la prima, suggerendo di fare un disco tutte e tre insieme. Si sono chiuse a Portland, Oregon, nello studio casalingo della terza, con il coordinamento del produttore **Tucker Martine** (storica spalla dei Decemberists), provando a registrare canzoni che non sembrassero un mero *collage* dei reciproci stili ma entità nuo-

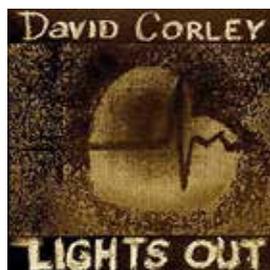
ve, in grado di esaltare le rispettive personalità e riconfigurarne i tratti. E ci sono riuscite, perché questo **Case/Lang/Veirs**, invece di limitarsi a capitalizzare sulla scrittura *indie* di **Neko Case**, sui virtuosismi vocali di **k.d. lang** e sul folk intellettuale di **Laura Veirs**, sfugge a ogni tentativo di organizzazione predeterminata per rimandare all'urgenza di esplorare nuove strade. Al centro di tutto, ancora una volta, c'è il racconto delle incomprensioni, delle difficoltà talvolta insormontabili dei rapporti, dell'imprevedibilità delle relazioni umane, simboleggiato dall'omaggio all'anima tormentata di **Judee Sill** estrinsecato in una *Song For Judee* d'ineffabile impronta country-pop. Delle tre, almeno a giudicare dalle sfumature *jazzy* meditate e sensuali di *Honey And Smoke* e *1000 Miles Away*, la più incline alle (auto)citazioni dal proprio stile, nondimeno sempre proposte con classe, ele-

DAVID CORLEY

LIGHTS OUT EP

CONTINENTAL RECORD SERVICES

★★★½



Quando i dischi avevano un senso, una luce e una storia dietro le spalle e davanti al cuore, persino gli EP - i cosiddetti *extended play* - potevano racchiudere tappe importanti nello sviluppo personale e artistico di un musicista. Oggi che questo senso non c'è più, essendosi trasformato in tutt'altro (non so se migliore o peggiore, di sicuro diverso), gli EP, in epoca di contenuti *liquidi* desueti quanto un 78 giri, sono in pratica scomparsi. Eppure questo **Lights Out**, secondo lavoro di **David Corley** dopo l'esordio **Available Light** dello scorso anno, non rappresenta solo una strizzatina d'occhi ai simboli e agli oggetti di un medioevo perduto. Anzi, con le sue 7 canzoni quasi tutte sopra i 5 minuti cadauna, per una durata

complessiva ben oltre la mezz'ora, può essere considerato, se non un album vero e proprio, almeno la splendida testimonianza dell'urgenza espressiva di un debuttante con più di mezzo secolo sulle spalle, il resoconto estemporaneo e nondimeno perfettamente compiuto della voglia di cantare e di suonare coltivata da un autore abituato a pensare, ripensare e riscrivere le canzoni dei suoi colleghi più amati - Van Morrison, Tom Waits, Neil Young, Bob Dylan - come se fosse sempre la prima volta. Di gran lunga superiore al suo antesignano del 2015, perché più sporco, più ruvido, più immediato e viscerale, più intenso e coraggioso nel rifiutare la maldestrezza di troppi cantautori senza spina dorsale dell'ultima ora, **Lights Out** non perde mai di vista le proprie fonti d'ispirazione, dai santini di Lou Reed e Captain Beefheart galleggianti sopra il rockaccio scartavetrato di una garagista *The Dividing Line* al lungo sermone profumato di legno dei boschi e spigolosità *rootsy* di una *Blind Man* della quale sarebbe fiero Greg Brown (o James McMurtry), ma le trascina in un passo, in un ritmo, in un selvatico abbandono del porgersi finalmente di nuovo capace di raccontare la classicità del rock and roll evitando copie, presunzione o saggi

di teoria sguarniti del benché minimo artiglio. Non è da tutti celebrare le proprie radici con il rock-soul ansioso e spezzettato di *Watchin' The Sun Go*, con la disperata malinconia di una *Under A Midwestern Sky* (già da ora tra i pezzi dell'anno) dove le unghiate anfetaminiche di Neil Young si mescolano a un gospel elettrico debordante, dirompente e psichedelico, con una ballata da grande *crooner* delle pianure disseccate dal vento e dalla sabbia come la magnifica, dolente *Pullin' Off The Wool*. David Corley non insegue le angosce della contemporaneità né le ombre dei bei tempi andati: semmai rivendica, attraverso le sanguinarie scudisciate di una *Lightning Downtown* in chiave quasi *hard*, la propria assenza, la propria voglia di stare non dentro il tempo ma sopra di esso, in una centrifuga di anima e calore il cui unico obiettivo sembra quello di sbriciolare la soglia di distacco emotivo degli ascoltatori. Nella lenta e densissima panacea *folkie* dell'ultima *Down With The Universe* emerge tutto il corpo, tutta la consistenza e la credibilità di un gruppo di musicisti, qui chiamati *The Wandering Stars* o *BJ's Wild Verband* (a seconda della parte di mondo, Canada, Brooklyn o Paesi Bassi, in cui le canzoni hanno visto la luce), come pochi in grado di richia-

mare la durezza delle sofferenze personali e riversarla nel flusso lacerante, pieno, stropicciato, vissuto e mai enfatico di una serenata elettrica liberatoria nel suo srotolarsi.

Gianfranco Callieri

SPAIN

CAROLINA

GLITTERHOUSE

★★★



Carolina è il primo disco di Josh Haden dopo la morte del padre Charlie, contrabbassista che ha contribuito in modo determinante alla storia del jazz, avvenuta nel 2014. Un momento difficile nell'esistenza di Josh, il quale ha reagito esorcizzando il suo dolore nel lavoro, realizzando un disco che, sono parole dello stesso Haden, vuole tornare alle radici musicali della sua famiglia, a suo padre, ma anche al nonno, uomo tutto di un pezzo che non piangeva mai se non

quando raccontava di come era dovuto crescere durante la Grande Depressione. Il nuovo disco è un poco differente dagli altri album degli Spain perché, come spiega Haden, è più concentrato su un unico tema musicale ovvero una sorta di alt-country rallentato e quieto con qualche rifinitura jazz quasi impercettibile. Anche la band è cambiata, a fianco di Josh Haden (voce, chitarra acustica, basso) sono **Danny Frankel** (John Cale, Mark Eitzel, Laurie Anderson, K.D Lang, Marianne Faithfull) alla batteria, ha rimpiazzato Matt Mayhall, Petra Haden, voce e violino e la vera novità è il polistrumentista **Kenny Lyon**, musicista che ha suonato con Lemonheads, Bruce Springsteen, Sting, Joe Walsh, NoFX, uno che sa destreggiarsi bene sia con chitarre, lap steel, pedal steel, banjo sia con tastiere e pianoforte. Il suo innesto ha portato quei cambiamenti che prima si diceva anche se il marchio di fabbrica degli Spain rimangono la voce dolce, assonnata, suadente di Josh Haden e le atmosfere impalpabili e oniriche che le sue ballate lente e avvolgenti trasmettono. Quindi a ben vedere i cambiamenti sono piuttosto sfumati anche se il generale mood country dettato dagli strumenti a corda di Lyon e dal violino di Petra Haden attraversa in maniera uni-

ganza e garbo, è stata proprio lang, d'altronde anche quella con la carriera più lunga e riconoscibile alle spalle. Case e Veirs, dal canto loro, hanno ricamato il folk-rock elettroacustico di *Greens Of June*, *Behind The Armory* o *Supermoon* con sicurezza e senza cedimenti, stando addosso alle note come per dominarle pur lasciando affiorarne la fisicità a volte repressa nelle opere soliste (ascoltate per esempio il gioioso fluire di archi, ottoni e onomatopoeie vocali della vivace *Best Kept Secret*). Nei momenti migliori l'inedito trio ha agito come uno dei *girl-group* degli anni '50 e '60, intrecciando voci, cori e strumenti con estrema naturalezza, ma ogni volta avvolgendo i propri brani in un alone di densa malinconia, percepibile nell'iniziale *Atomic Power* (in pratica, i Louvin Brothers in chiave *alt.pop*) come nella sublime melodia *retrò*, alla Shangri-Las, di *Delirium*, nell'architettura sonora tra Beach Boys e Joni Mitchell della soffice *Why Do We Fight* come nell'ipnotico e spoglio congedo della conclusiva *Georgia Stars*. Ci sono molte soluzioni diverse, in **Case/Lang/Veirs**, forse troppe per convincere in modo uniforme e rendere ugualmente interessanti tutti e quattordici i brani in scaletta, eppure, a risultare persuasiva fin dal primo ascolto, è la sua cura artigianale per suoni e atmosfere, la sua voglia di eludere i luoghi comuni della canzone d'autore al femminile, la sua ricerca di senso e valore portata avanti chiedendo agli estimatori (in modo particolare a quelli di lunga data) di accettare un minimo di spiazzamento anziché il banale riconoscersi nel già sentito. E per chi accetterà la sfida, anche nel paesaggio glaciale e remoto della copertina non sarà difficile intravedere qualche raggio di sole.

Gianfranco Callieri

forme i dieci brani del disco. Forse al sottoscritto piaceva di più il decor noir intrigante e notturno di **Sargent Place** ma è una questione di gusti, chi predilige lo stile Americana probabilmente troverà più allettante **Caroline**. Singolare il luogo dove è stato registrato il disco, uno studio locato nell'edificio Gaylord di Los Angeles, all'angolo del quale c'è un club in cui per la prima volta il padre Charlie Haden vide Ornette Coleman suonare e di fronte al quale sorge l'Embassador Hotel dove fu assassinato Robert Kennedy. Dettagli preziosi per un tipo come Josh Haden attento ai particolari e alle sfumature, una musica quella degli Spain che si alimenta proprio di sfumature, accorgimenti minuti, lavoro di cesello e i cui testi spaziano tra il personale ed il sociale, con un parsimonioso uso di parole e versi. Così in *The Depression* Josh Haden abbozza la dura realtà nell'America anni trenta vissuta dalla sua famiglia mentre in *Station 2* canta della sua infanzia a Malibu, delle sue amicizie e di un amore perduto. In *One Last Look* è invece un fatto drammatico del 1968, il Farmington Mine Disaster, il tema della canzone, visto dalla parte di un minatore, il suono è cupo e triste, come vuole la vicenda, il violino di Petra Haden acuisce lo stato d'animo depressivo. In *My Hour* è una supplica di

bisogno con la lap steel a sottolineare il tono lamentoso della ballad, in *The Battle Of Saratoga* le allucinazioni da crisi di astinenza di un dipendente d'eroina negli anni sessanta, bloccato in un hotel di New York per una tormentata di neve, si sovrappongono alle scintille di fuoco che illuminano il campo di battaglia di Saratoga. Dimostrazione del carattere visionario dello scrivere di Haden che alla sua musica minimalista, al suo cantare monocorde, alle sue lentezze e ad una uniformità spesso estenuante contrappone scampoli narrativi del tutto suggestivi.

Mauro Zambellini

LARKIN POE

RESKINNED

RH MUSIC

★★★½



Questo è un grande album, l'ho ascoltato più volte e ho sempre avuto la tentazione di aumenta-

re il volume per farmi trascinare dall'energia di questi brani. Le Larkin Poe sono un duo costituito dalle sorelle Lowell giunte con *Reskinned* al loro secondo album e devo ammettere che le ragazze hanno le idee chiarissime. Non è un caso che personaggi quali T Bone Burnett e Elvis Costello le hanno coinvolte nei loro progetti artistici: se fossi un produttore musicale punterei su di loro. Oltre che carine le Lowell sisters hanno i numeri per emergere. L'album si apre con un brano simil punk, un suono sporco, molto inglese dal titolo *Sucker Puncher*. Un brano che un bravo dj radiofonico trasmetterebbe tutti i giorni di prima mattina per dare la sveglia agli ascoltatori. Perfetto il suono affilato delle chitarre, la voce dura della ragazza bionda e le percussioni, cupe, in lontananza. Un perfetto singolo: pochi minuti travolgenti che si fissiono nella memoria. Ancora più orecchiabile ma sempre d'alto impatto è *Trouble in Mind*, usato come singolo e apripista radiofonico. Particolare poi *Don't* una perfetta pop song che nella mia bacata memoria ho collegato agli impasti vocali cari alle cantanti degli Abba (ma forse sono io che eccedo nelle libagioni dopo cena). Molti sono i brani, tra i dodici registrati che compongono la raccolta, degni di menzione. Segnalerei ancora *P-R-O-B-L-E-M* per la travolgente esecuzione e infine la conclusiva *Overachiever*, un brano lento e solenne per dimostrare che le ragazze non solo sanno scatenare l'audience ma sono capaci anche di mutare registro, cambiando pelle diventando riflessive e intimiste. Ancora due note sulle ragazze: vengono da Atlanta, Georgia si chiamano Rebecca e Megan Lowell, hanno iniziato suonando bluegrass insieme alla sorella maggiore Jessica. Dopo aver inciso due album come *Lowell Sister*, Megan e Rebecca hanno salutato Jessica e nel 2009 hanno costituito le *Larkin Poe*, prendendo il nome da una loro lontanissima ava, cugina del cupo scrittore Edgar Allan Poe. Dal 2013 sono sotto l'egida discografica dell'RH (Restoration Hardware) Music con cui hanno debuttato con l'album *Skin* pubblicato due anni fa. Ho parlato recentemente delle sorelle Lowell recensendo il video di Elvis Costello *Detour: Live at Liverpool Philharmonic Hall* (2015).

Elvis dopo una prima parte acustica giocata in solitario, chiama sul palco nella seconda parte le ragazze e la sala si riempie di nuova energia. Per riconoscerle Rebecca è bionda e suona la chitarra, il mandolino e il pianoforte, Megan si esibisce alla lapsteel e al dobro e nei cori. La traduzione del titolo dell'album *Reskinned* significa *nuova pelle* ed è significativo perchè questo album rappresenta la svolta artistica per queste due bravissime artiste. L'album è perfetto, ricco di energia, ben suonato, ottimamente prodotto e poi le ragazze in studio e in concerto sanno il fatto loro. Non lasciatevi travisare dal nome poetico della band, le sorelle Lowell hanno i numeri per incantare. Un suggerimento: ascoltatelo a volume alto, meglio altissimo. Altamente consigliato.

Guido Giazzi

HACKENSAW BOYS

CHARISMO

FREE DIRT

★★★



A quasi dieci anni di distanza dall'ultimo *Look Out!* (2007), gli **Hackensaw Boys** - band della Virginia abituata a farsi e disfarsi, nonché a proporre un festoso *bricolage* di country, folk e bluegrass - ci riprovano ancora, questa volta sostenuti dalla produzione pulita e scintillante del veterano **Larry Campbell**, polistrumentista già al servizio di Bob Dylan, Levon Helm, Little Feat, Paul Simon, Eric Andersen e mille altri. Il lavoro di Campbell, al solito efficiente e funzionale nel rendere attuali gli elementi più antichi e tradizionali della musica americana, è un po' il fiore all'occhiello di questo **Charismo**, album suonato molto bene e confezionato con estrema cura dei dettagli seppure, alla fine, avaro di brani abbastanza memorabili da distinguere dalla centinaia di prodotti simili ogni mese pub-

blicati nel circuito di quanto va ormai di moda chiamare *Americana*. Sarà anche il fatto di aver cambiato più formazioni degli allenatori bruciati da Maurizio Zamparini da quando è presidente del Palermo (oggi l'unico membro originario è il chitarrista **David Sickman**, peraltro assente dal 2005 al 2012), ma gli Hackensaw Boys, sebbene si possano fregiare del titolo di anticipatori di un intero contingente (le prime uscite risalgono alla fine degli anni '90), non sono mai riusciti a raggiungere la forza innovativa dei conterranei Old Crow Medicine Show, la furia e la crudezza degli Split Lip Rayfield o la geniale immediatezza degli Avett Brothers, tutti gruppi ai quali li si potrebbe accostare per la comune inclinazione a rivitalizzare il *bluegrass* e le sonorità *old-time* tramite spericolati affreschi strumentali, canzone d'autore, ganci pop e lunghe improvvisazioni. In **Charismo** gli Hackensaw Boys cercano una specie di quadratura del cerchio, privilegiando la sobrietà dell'esecuzione alle fughe da *jam-band*, e tuttavia, in assenza di una scrittura capace di graffiare sul serio, l'album finisce per non aggiungere né togliere nulla alla loro storia ormai ultradecennale. Il «charismo» del titolo sarebbe un kit di percussioni ricavato da oggetti di uso comune (barattoli di latta, vecchie lattine, scatole di biscotti etc.) e suonato facendo ricorso a una bacchetta dalle estremità metalliche: l'idea è divertente, malgrado non sia nuovissima, però scovarne una traccia, anche minima, nelle undici canzoni del disco, è un'impresa disperata. Tanto vale, allora, abbandonarsi senza troppe pretese alle classiche rifiniture elettroacustiche, da qualche parte tra Bob Dylan e la Band, dell'iniziale, ottima *Don't Bet Against Me*, al violino nostalgico (opera dello stesso Campbell) di una *The Sweet* in forma di dolente ballata *folkie* o al robusto incedere country-rock dell'efficace *Wolves Howling*, gli episodi migliori di un lavoro costruito con passione e intelligenza benché troppo ordinario, troppo episodico, troppo ripetitivo e troppo oscillante tra la voglia di compattezza delle (buone) intenzioni e la prevedibilità dei (modesti) risultati per non assumere i contorni dell'occasione mancata.

Gianfranco Callieri